

PARTE II

IL CASENTINO NEL SECOLO XI

VI

Geografia ed ecologia storica II

La storia della Garfagnana diventa di difficilissima ricostruzione a partire dall'inizio del secolo XI, poiché la quantità e la qualità del materiale documentario diminuiscono improvvisamente. Nel Casentino, invece, si verifica un fenomeno opposto: la sua storia è impenetrabile nei secoli prima del Mille, ma in seguito, grazie agli archivi monastici della valle, alcune aree e determinati aspetti della sua società divengono estremamente leggibili, senza soluzione di continuità da allora in avanti. Si è già rilevato (p. 21) il motivo per il quale le fonti del Casentino appaiano solo in questi anni; data la scarsità degli elementi ogni tentativo di perlustrazione dell'epoca precedente risulta di poca utilità. In questa parte del libro, l'anno Mille verrà considerato quale momento di scansione temporale: i modelli che vi si rintracceranno serviranno come punto di partenza. Analogamente, per contenere l'indagine entro una dimensione ragionevole, ci si arresterà all'inizio del XII secolo, penetrandovi più a fondo solo per alcuni argomenti. Tale scelta implica di per sé stessa una differenza rispetto alla prima parte del lavoro: mentre la storia della Garfagnana nell'alto medioevo è inevitabilmente quella di un cambiamento avvenuto nel corso di centinaia di anni, il Casentino del secolo XI può essere considerato un periodo autonomo, per certi aspetti (non tutti, è naturale) una sezione omogenea tagliata nel tempo. Inoltre, ogni paragone tra le due valli dovrà ovviamente tener conto del fatto che le loro fonti documentarie per l'altomedioevo non sono contemporanee, ma consecutive. Laddove i piccoli e medi proprietari della Garfagnana elargirono doni alla Chiesa nel secolo VIII e all'inizio del IX, quelli del Casentino privilegiarono i secoli XI e il principio del XII. Di conseguenza, per questi ultimi la natura delle pie donazioni fu piuttosto diversa. Erano comunque molto numerose: documenti del genere sono sopravvissuti a centinaia, rendendo possibile un'analisi particolareggiata della società locale e delle

modalità di donazione utili alla comprensione di tale fenomeno anche in Garfagnana.

La varietà delle fonti è stata vagliata nell'introduzione, ma la loro distribuzione risulta più chiara dalla tabella acclusa ove, per ogni decennio, si riporta il numero dei documenti menzionanti terre nel Casentino. La ripartizione cronologica è palesemente disuguale; il significato di ciò verrà preso in esame nel Capitolo VII. Anche dal punto di vista geografico la distribuzione non appare omogenea, tanto da permettere indagini accurate su alcune zone del Casentino, lasciando tuttavia scoperte altre aree (per i nomi, si vedano le Carte 7-9). La documentazione più ricca in assoluto riguarda la valle nella quale scorre l'Archiano, affluente dell'Arno il cui corso può essere seguito da Bibbiena – moderno centro del Casentino e suo polo principale – fino a Prataglia e Camaldoli, i monasteri che produssero la maggior parte dei testi pervenutici. Verso la metà del XII secolo Prataglia fu ceduta a Camaldoli, determinando la confluenza dei due archivi, entrambi contenuti nel *Regesto di Camaldoli* (RC). In particolare, oltre la metà delle carte sul Casentino in RC, circa 280, riguardano otto villaggi – Freggina, *Rode*, Ventrina, *Sexta*, Monte, Partina, Contra e Soci – circoscritti entro un raggio di un chilometro e mezzo dalla pieve di S. Maria di Partina. La chiesa è situata a metà della valle dell'Archiano, in quella zona che d'ora innanzi indicherò spesso come “medio Archiano” o “area di Partina”. Il resto della valle dell'Archiano, nonché gli affluenti su ciascun lato (Sova e Corsolone) forniscono all'incirca altri 150 carte, quasi tutte concernenti Prataglia e Camaldoli. Altrettante sono sopravvissute per la regione sottostante Bibbiena, nel basso Casentino, e provengono in massima parte dai villaggi sulle sponde dell'Arno. Una metà di esse, soprattutto per l'estremità meridionale, si trova negli archivi ecclesiastici di Arezzo. Al di là dell'Arno rispetto a Bibbiena, nel territorio della pieve di Buiano, si sono conservate una sessantina di carte, provenienti in maggioranza dal monastero di Strumi. Infine, solo una cinquantina di testi concernono la parte superiore, il Casentino Fiesolano situato sopra l'attuale Poppi. Anche questi documenti ci sono in gran parte pervenuti tramite Strumi ¹.

La copertura documentaria è chiaramente molto variabile e tale disomogeneità si accentua ulteriormente all'interno dei gran-

¹ Per le fonti, v. *supra*, Introduzione, pp. 8-9. Il numero dei documenti a livello locale supera complessivamente le cifre totali, poiché in alcune carte le terre menzionate coprono più di una sola zona.

DOCUMENTI PER IL CASENTINO ALTMEDIEVALE

ARCHIVI	ANNI													
	Totale IX-X secc.	1001-10	1011-20	1021-30	1031-40	1041-50	1051-60	1061-70	1071-80	1081-90	1091-1100	Totale	(1101-50)	(1151-1200)
RC (<i>Regesto di Camaldoli</i>)	4	21	30	50	77	61	32	32	43	88	34	468	(240)	(97)
Strumi (più 3 docc. da Fiesole)	2	2	3	9	9	4	9	5	5	28	14	86	(47)	(17)
Chiese di Arezzo	10	1	20	17	17	4	7	8	9	9	4	88		
Totale	16	24	53	75	103	69	47	56	125	52	642			

di gruppi di fonti. Vi si evidenzia una sommaria divisione per sfere d'influenza ecclesiastica, con il settore nord-ovest spettante a Strumi e quello nord-est a Camaldoli e Prataglia, mentre l'estremità meridionale compete alle chiese aretine. La partitura non sorprende, data la localizzazione delle chiese coinvolte, ma occorre notare che essa copriva, come potremo verificare, una notevole varietà di reti clientelari. È una divisione che pare affidabile, se non altro per un aspetto importante: le carte così come ci sono pervenute sembrano riflettere in modo veritiero l'estensione degli interessi delle chiese che le conservarono. Gli archivi dei monasteri della valle, in particolare, mostrano una tale intrinseca coerenza da apparire insolitamente completi. Quando un documento fa riferimento a testi precedenti, questi sono di norma reperibili o in originale o, come nel caso di alcuni documenti camaldolesi, abbreviati e inseriti in cartulari di successiva compilazione. Si direbbe che la maggior parte delle donazioni di cui beneficiarono i monasteri venne messa per iscritto e un'elevata percentuale di carte fu poi conservata: è quindi possibile, nell'affrontare gli affari monastici, interpretare i silenzi con una certa sicurezza². La maggioranza dei 650 documenti in nostro possesso consta di donazioni o vendite alla Chiesa; spesso le due categorie non si possono discernere, poiché molti doni implicano l'elargizione di un corrispettivo da parte ecclesiastica che essere poteva anche di notevole valore. Un centinaio di carte riguardano invece transazioni private tra laici, datate soprattutto alla prima metà del secolo. I contratti a livello sono all'incirca altrettanti e per la maggior parte vennero stipulati tra chiese e coltivatori diretti. Si tratta di una cifra piuttosto ridotta rispetto alla Garfagnana, ma è probabile che pochi affittuari ecclesiastici ricorressero a contratti scritti. Di regola tutti questi tipi di documenti sono scarni e ripetitivi nel formulario e

² Un resoconto della storia dell'archivio di Camaldoli e dei suoi cartulari si trova in RC, IV, pp. VII-XXVI. Il registro duecentesco comprende circa la metà dei documenti conservati tuttora (una compilazione del 1698 li elenca invece tutti). Le vendite e i doni inclusi nel cartulario più antico, ma che non sono sopravvissuti, si trovano molto spesso citati nei documenti di *repromissio*, ossia in quelle promesse fatte dai contraenti nelle quali ci si impegnava a osservare i patti. È dunque chiaro che alcune carte considerate non essenziali vennero eliminate dopo la trascrizione. La storia dell'archivio di Strumi è invece meno lineare e le possibilità che alcuni atti andassero perduti furono maggiori. Tuttavia, la frequente coincidenza fra contratti di livello sulle terre monastiche e precedenti alienazioni a favore del monastero indica che entrambe le categorie documentarie sono largamente sopravvissute.

sovente si riferiscono ad appezzamenti minuscoli, tanto che a prima vista sembrerebbe piuttosto difficile ricavarvi modelli di una qualche utilità storica. Tuttavia, almeno il medio Archiano presenta una documentazione abbondante, tale da informarci eloquentemente su molti aspetti della sua società, proprio come nel caso dell'area di Poggialvento nel Chianti centrale studiata da Elio Conti. Di certo la ricchezza delle fonti supera qualsiasi altra zona della Toscana, fatta forse eccezione per un manipolo di villaggi nella Piana di Lucca. Possiamo quindi osservare la società locale, la vita su scala ridotta, e trarne nozioni utili. Lo studio-pilota di Elio Conti fungerà da confronto continuo, al quale rivolgermi di frequente nel corso della trattazione³.

Il Casentino, come la Garfagnana, non si estende lontano dalla pianura, bensì la costeggia. In entrambe le regioni, i fianchi occidentali determinano i confini tra il bacino della stessa valle montana e le pianure, il Valdarno Superiore appena al di sopra di Firenze nel primo caso e la piaggia costiera a nord di Viareggio nel secondo. Tale situazione morfologica mentre non ha impedito che da Lucca, e persino da Roma, le strade si snodassero attraverso la Garfagnana per raggiungere la Lombardia, ha fatto sì che il Casentino rimanesse più isolato. Non v'è in effetti alcuna ragione per la quale un fiorentino avrebbe dovuto risalire da Pontassieve a Consuma per poi discendere nella valle, se non fosse stato diretto proprio nel Casentino. Esistono infatti vie più brevi per raggiungere la Romagna e, inoltre, per arrivare ad Arezzo non occorre attraversare dei passi montani. Semmai, il Casentino costituisce il percorso più corto (ma non l'unico) per andare da Arezzo a Forlì o Ravenna, un percorso mai realmente privilegiato, né nel medioevo, né ora. Di conse-

³ CONTI 1965, I. Mi servirò di confronti con il resto dell'Aretino più di rado rispetto a quanto fatto con la Lucchesia nella Parte I; non solo la mia conoscenza è più limitata, ma la maggior parte dei documenti è ancora inedita. [Un importante punto di riferimento per chi volesse accostarsi alla storia della diocesi fino all'inizio del Trecento è DELUMEAU 1996. Gli articoli preliminari sono inclusi in Bibliografia]. Privo di valore, per quanto frequentemente citato è, invece, FALCIAI 1918. Le analisi storiche generali centrate sullo stesso Casentino sono poche: PORCELLOTTI 1865 costituisce la migliore indagine locale, insieme a REPETTI 1833-1846; di scarsa utilità è PREZZOLINI 1859-1861. BALDARI, FARINA 1974 è ricco di intuizioni e stimoli, ma guastato da errori storici ed equivoci. Dal punto di vista della conoscenza geografica, risulta molto utile LAVORATTI 1961. L'area è coperta da IGM, *Carta d'Italia*, foglio 107, scala 1:100.000 e 1:25.000; foglio 114 I NO e NE.

guenza, la valle appare più remota di quanto non sia in effetti: Bibbiena, con i suoi 5000 abitanti, situata a soli 33 km da Arezzo e a meno di 60 da Firenze, ha una propria identità precisa e gode di maggiore autonomia sociale rispetto a molte città toscane anche cinque volte più grandi. Occorre notare, comunque sia, che il Casentino è ed è sempre stato accessibile a chiunque avesse voluto recarvisi. Scavalcare il Pratomagno, la catena montuosa ad ovest della valle, è possibile in qualsiasi suo punto: non solo non vi è la barriera delle Alpi Apuane, ma a malapena si può parlare di rupi. In vari momenti vi furono legami di tipo sociale fra gli altipiani di Prataglia e di Corezzo sul versante orientale della valle e Bagno di Romagna e Verghereto, oltre lo spartiacque appenninico. Per più di quattro secoli, la dominazione dei conti Guidi comprendeva sia l'alto Casentino, sia la Montagna Forlivese senza alcuna evidente difficoltà logistica. La conformazione rocciosa della montagna è costituita in massima parte da marne e argille che degradano in pendici di rado scoscese come quelle della Garfagnana.

A eccezione del fertile fondovalle, la terra era lasciata soprattutto a foresta; almeno dagli anni Trenta dell'Ottocento le terre boschive ne occupavano circa il 40%, e nel tardo medioevo la percentuale dovette essere più elevata. Rispetto alla Garfagnana, che tuttora presenta boschi sul 64% del suo territorio, questa cifra è persino bassa: il Casentino aveva a disposizione anche una notevole estensione di suolo coltivabile⁴. In termini di geografia umana, la Garfagnana può essere pensata come una linea doppia e continua di villaggi disposti sopra le due sponde del Serchio. Le valli laterali sono spesso di scarsa importanza se non come percorsi di transumanza verso i pascoli. Il Casentino si presenta invece molto più complesso. Il suo centro vitale è for-

⁴ Una visione d'insieme è fornita in LAVORATTI 1961, e da IGM, *Carta geologica d'Italia*, foglio 107. Per la presenza arborea, v. CHERUBINI 1984, pp. 59-66. Il paragone con la Garfagnana è possibile attraverso BORTOLI 1978, pp. 177-94. KURZE 1981, p. 263 sg. sottolineata, ma a mio parere la sopravvaluta, la precoce importanza politica del Passo dei Mandrioli sopra Badia Prataglia. A parte i Guidi (v. *infra*, pp. 212-14), nel secolo XI vi fu solo un altro proprietario laico il cui patrimonio si estendeva oltre il passo (RC, 232, 235). Piuttosto, il passo ebbe rilevanza, se pur su scala ridotta, come percorso commerciale (v. *infra*, p. 291), v. CHERUBINI 1972, pp. 67-79 e Id. 1984, pp. 76-81. [BACCI 1986, pp. 292-315, ha dimostrato che il Passo di Serra sopra Corezzo, e non quello dei Mandrioli, costituì il valico principale fra il Casentino e Bagno di Romagna per tutto il medioevo. Le mie osservazioni non cambiano molto, però: i due passi distano solo un paio di chilometri l'uno dall'altro].

mato da un unico bacino piuttosto ampio, esteso da Stia a Bibbiena e attraversato dall'Arno. Dall'imboccatura del bacino, comprendendo anche il corso dell'Archiano, fino a Partina, la valle si presenta larga, per restringersi nel tratto superiore, notevolmente più freddo durante l'inverno. Anche le valli laterali sono importanti, sia quelle del Solano e dell'Archiano, che sfociano nel bacino, sia quelle che si gettano nell'Arno sotto Bibbiena, come le valli del Corsolone o del Soliggine. Esse furono a lungo densamente abitate e solo dalla seconda guerra mondiale hanno subito un calo demografico. A partire dal 1951 una fatale combinazione di sviluppo dei moderni mezzi di comunicazione e di declino dell'allevamento e della pastorizia hanno determinato lo spopolamento delle valli laterali del Casentino, spesso a favore dei centri del fondovalle quali Bibbiena e Soci⁵.

Tale successione di valli determina un'evidente continuità nell'intero tratto superiore dell'Arno sopra Arezzo, tanto che qualsiasi linea di confine appare piuttosto arbitraria. Di conseguenza, il Casentino è delineato con minore chiarezza rispetto alla Garfagnana, né presenta una propria identità storica nettamente definita. Il Casentino moderno è stato identificato in vari modi: a volte viene descritto come il solo bacino di Bibbiena, altre come l'intera valle dell'Arno sopra Arezzo, altre ancora come un'area non meglio precisata posta nel mezzo. Per le mie ricerche ho scelto come limite geografico la valle del Salutio, una decina di chilometri a sud di Bibbiena, in parte perché è da lì che la qualità della terra inizia a migliorare, con colline che si coprono di vigne e uliveti come nei dintorni di Arezzo e di Firenze, in parte perché è da questo punto che la documentazione cambia, legandosi vieppiù alle chiese della città di Arezzo e all'aristocrazia capitaneale urbana o urbanocentrica del periodo precomunale e comunale. Si avrà occasione di vedere, comunque sia, che tale nobiltà non era affatto assente nella nostra area.

Il Casentino, come la Garfagnana, può essere agevolmente diviso in tre parti: una prima sezione sopra Strumi, un'area mediana sopra Bibbiena e un'ultima fra Bibbiena e Vogognano. La partizione tra i settori mediano e superiore coincide con il confine diocesano fra Arezzo e Fiesole, poiché la circoscrizione ecclesiastica fiesolana, come quella di Luni, era posta a cavallo dello spartiacque e comprendeva un breve tratto della valle. Un altro parallelo evidente con la Garfagnana consiste nel fatto che

⁵ Il risultato appare con evidenza dal confronto tra LAVORATTI 1961, pp. 114-21 e ISTAT 1974, III.9, pp. 73-84.

durante l'alto medioevo solo questa porzione superiore, il Casentino Fiesolano, era indicata come *Casentino*. Il confine era situato proprio nel mezzo del bacino della valle principale, senza alcuna logica geografica; coincideva, comunque sia, con una certa percezione di una diversa realtà sociale. Inoltre, sebbene la valle superiore occupi circa il 40% del Casentino – secondo la delimitazione da me utilizzata – non fornisce che il 10% dei documenti in nostro possesso (pp. 216-17). Il tratto inferiore presenta cesure geografiche più marcate, poiché la valle d'Arno sotto Bibbiena subisce un improvviso restringimento fino a divenire, in alcuni punti, quasi una gola; pertanto, le valli laterali assumono maggiore importanza. Nel periodo considerato, nessuna delle tre sezioni ebbe un proprio centro sociale e politico, con la probabile eccezione di Bibbiena – allora come adesso il vero fulcro della valle –; i veri punti di riferimento erano invece dati dalle pievi, nove in tutto. Tuttavia, come potremo osservare e comprendere alla fine di questo capitolo, ben di rado esse diedero vita a insediamenti di una certa importanza.

Le aree attraversate dai fiumi Archiano e Corsolone, entrambi affluenti dell'Arno, meritano una descrizione più dettagliata (v. Carta 8), poiché da esse proviene oltre la metà delle nostre fonti. La valle dell'Archiano parte da un fertile pianoro arabile attorno a Soci, costeggiato da colline tondeggianti su entrambi i lati (Bibbiena è situata su uno di essi), che si elevano gradualmente. D'improvviso la valle si restringe nei pressi di Partina e cessano i campi coltivati; un paio di chilometri più a nord, il torrente si divide in due rami che si dirigono rispettivamente a Camaldoli e a Prataglia, attraverso la grande foresta conifera divenuta di recente riserva naturale. La Val di Corsolone ha origine nei pressi di un gruppo di tranquilli paesini, in un'area dove si mescolano boschi e vigneti, a sud-est di Bibbiena. Più avanti si curva bruscamente formando una gola, per poi allargarsi attraverso una serie di pascoli che formano il più vasto comprensorio pastorizio tuttora esistente nella regione. Gli altri pascoli si trovano per lo più alla sommità del Casentino, sopra Montemignaio e Stia. I centri maggiori di questa zona sono Biforco e Corezzo. Nelle prossime pagine, i riferimenti alle valli appena descritte si susseguiranno di continuo. L'area di Partina sarà oggetto di un'analisi più dettagliata a pp. 255-57.

Prendiamo ora in esame lo sfruttamento della terra nella nostra valle, sulla linea di quanto già detto per la Garfagnana. Grazie al lavoro di Philip Jones su Camaldoli e alle ricerche in campo agrario di Giovanni Cherubini, il tardo medioevo casentino emerge con forza maggiore rispetto agli altri periodi storici

considerati⁶. A quel tempo, come pure in seguito, il suo carattere silvo-pastorale assunse un'importanza quasi pari a quella della valle lucchese. La situazione era ben diversa nell'alto medioevo. Non che sia facile ricostruire il quadro del *continuum* agricolo nel secolo XI. Nei documenti in nostro possesso, vi sono centinaia di riferimenti al parcellare, ma solo pochi menzionano i prodotti che vi si coltivavano. Nella maggior parte dei casi si parla in modo generico di *terra*, verosimilmente coltivata a cereali, specificando solo di rado le sementi utilizzate o l'intensità dello sfruttamento del suolo. Malgrado siano pervenuti all'incirca un centinaio di contratti di livello, solo una dozzina richiedono una corresponsione diversa dal denaro. Si può dire qualche cosa, nondimeno. Come in Garfagnana, l'olio non costituiva un prodotto valigiano perché solo raramente viene menzionato nelle formule. I pochi riferimenti ai coltivi cerealicoli nominano il grano, ma sempre associato alla spelta; solo in un caso si parla di segale che, al contrario, in Garfagnana era il cereale più diffuso. È probabile che la produzione cerealicola della valle rispecchiasse tale proporzione. Inoltre, quella vinicola era cospicua: nelle formule è frequente il riferimento generico a «terra cum casa et vinea», mentre i vigneti sono attestati almeno in una cinquantina di casi. Tali riferimenti abbondano nella piana dell'Archiano, nelle colline circostanti e a Gello, località situata in un angolo protetto nel tratto centrale del Corsolone, cosicché sembrano rispettare una certa logica geografica. Alcune erano recintate o protette da muretti («in clausura»), o tenute nel dominico, cosa che forse indica una certa specializzazione produttiva. Il fenomeno non era del tutto anomalo per una valle di montagna; nel tardo medioevo era infatti nota l'ottima qualità del vino casentino⁷.

Per ora, dunque, i risultati non sono sorprendenti e mostrano una palese somiglianza con la Garfagnana. Nel Casentino, tuttavia, una caratteristica importante è data dall'abbondanza di riferi-

⁶ JONES 1954b; CHERUBINI 1974, pp. 121-42; Id. 1983; Id. 1984.

⁷ Accenni alla produzione cerealicola si trovano in RC, 40, 50-51, 57, 402; ACA SF, 22 (a. 992), 64 (a. 1011), 154 (a. 1030); ASF Passerini, aprile 1085. Le vigne «in clausura» sono attestate in RC, 102, 108, 148, 292, 334 (AC, II.111; PASQUI, 196); per quelle incluse nel dominico, v. RC, 224, 433 (AC, II.164); ACA Cap., 135 (a. 1046; pubblicato in PASQUI, 169; MANARESI, 373). Il tema della coltivazione della vigna nel basso medioevo è affrontato in CHERUBINI 1984, p. 61 sgg. Si noti inoltre che le olive sono raramente menzionate anche sui colli della Toscana centrale, prima del XII secolo; cfr. CONTI 1965, p. 146 n.; CAMMAROSANO 1974a, p. 33. La cura degli uliveti fu forse ristretta alle pianure toscane del nord e alle pendici collinari esposte a meridione.

menti ai boschi. Sebbene le foreste esistessero in entrambe le valli, in Garfagnana non ve n'è quasi accenno prima del XII secolo avanzato. Al contrario, nella documentazione del Casentino emergono una sessantina di testimonianze riguardo blocchi di bosco privato, detto *forestum*, *silva* o *terra inculta et boscaria*. Tale intensità distributiva appare in netto contrasto con quella dei vigneti, siccome i boschi, per esempio, sono inesistenti a Soci, ma cospicui a Corezzo e nei villaggi sopra Partina. I boschi erano certamente più estesi rispetto ai nostri giorni: si sa della presenza di una folta vegetazione nella piana dell'Archiano, in zone sulle sponde del torrente che ora appaiono del tutto disboscate. È invece piuttosto raro il caso di terre allora coltivate e attualmente abbandonate, al contrario di quanto evidenziato da Elio Conti per Poggialvento nel Chianti, il quale notava che l'area, di indirizzo agricolo nel secolo XI, è ora trasformata in foresta. Le colline sovrastanti l'Archiano erano dunque quasi sicuramente ricoperte di alberi: Prataglia e Camaldoli vennero entrambe fondate nel mezzo di una fitta selva. Da allora in poi, quasi tutte le aree boschive montane, in massima parte spettanti al dominico episcopale, divennero possesso monastico, salvo per la clausola – presente almeno in un caso – con la quale si riservavano al vescovo i diritti venatori⁸.

L'isolamento delle montagne naturalmente attirava i monaci, e così fu soprattutto per Romualdo attorno al cui eremitaggio si andò costituendo il complesso monastico di Camaldoli. I *feri montes* menzionati nelle carte erano davvero tali e nessuno dei due monasteri divenne mai centro propulsore di un'attività di dissodamento e disboscamento come avvenne per molte altre fondazioni abbaziali dell'alto medioevo. Si possono invece riscontrare alcuni indizi circa una certa specializzazione arboreicola. A Monte e a Ventrina, le località più alte dell'area di Partina, sono numerose le attestazioni di boschi di querce e cerri. Nelle valli occidentali della pieve di Socana, nel Casentino inferiore sopra Castel Focognano, invece, le notizie riguardano quasi esclusivamente i castagneti. La differenza tra querce e castagni sopravvive tuttora, delimitando sommariamente le foreste decidue nella parte orientale della valle da quelle a ovest. La presenza di tale distinzione già nel secolo XI potrebbe indicare

⁸ CONTI 1965, pp. 145-47. Terre boschive sono attestate in RC, 473, 512-15. Alcune aree della valle anticamente adibite a pascolo, sono ora utilizzate come riserva per il rimboscimento (v. *infra*, p. 175). Per quanto concerne le foreste nelle quali si cacciava, v. RC, 471 (PASQUI, 256); PASQUI, 474, p. 145.

che si tenesse conto del ruolo economico della selvicoltura, sebbene la maggior parte dei boschi fossero considerati semplicemente come riserva di prodotti spontanei⁹.

Al contrario, le attività pastorizie sono mal documentate nel Casentino del secolo XI. Si sa dell'esistenza di branchi di maiali, e non sorprende considerata l'abbondanza di querce, ma i riferimenti ad essi sono piuttosto rari. Nei contratti a livello di Strumi si menziona occasionalmente una spalla di porco data in pagamento per *oblia* – termine locale indicante gli *exenia* –, mentre nel 1016, a Corezzo, un fitto viene commutato da corresponsione in maiali a pagamento in denaro. Nello stesso testo si nominano delle pecore, la cui esistenza è altrimenti attestata solo indirettamente, con il pagamento di un congruo fitto in formaggio – trenta forme –, stabilito a Larniano sopra Buiano, oppure da una sanzione penale fissata in lana nella vicina Quorle. Gli animali appaiono nei formulari e greggi sono attestate in modo esplicito a Vallombrosa e nei suoi dintorni, appena al di là del Pratomagno. Nella valle vigeva un'economia mista, agro-pastorale: pecore e mucche erano tuttavia ben lungi dall'avere quel posto di grande rilevanza nell'economia locale occupato invece tre secoli dopo. Anche le transazioni di pascoli sono piuttosto rare, ammontando a una mezza dozzina per il periodo antecedente al XII secolo. Si potrebbe osservare che il tratto superiore della valle, fulcro della pastorizia nel medioevo, presenta pochissime attestazioni per il nostro periodo, ma Corezzo e le terre in prossimità di Camaldoli, quasi altrettanto importanti per l'allevamento in tempi successivi, sono di certo ben documentate. D'altro canto, a chi volesse ribattere che i pascoli non erano di norma beni privati, risponderci che ciò è vero anche per le foreste; eppure le montagne appartenenti al vescovo sono sempre indicate come coperte di boschi, e mai di pascoli. Anche le terre comunali, menzionate talvolta, sembrerebbero coltivate. Sul limitare della foresta di Camaldoli, a 900 metri di quota, è situata la zona di Metaletto i cui pascoli – attualmente trasformati in fitta abetaia – erano molto estesi nel basso medioevo. Nelle cessioni di parcelle di terra nella zona, documentate prima del 1100, essi sono invece descritti come terra arativa: solo successivamente,

⁹ La citazione «feri montes» è tratta da RC, 86 (AC, II, p. 9; PASQUI, 127). Attestazioni di querceti e cerreti si trovano in RC, 102, 122, 144, 183, 251, 259, 263, 269, 519-20, 522, 572, 579, 592, 598; ACA Strumi, 2 (aprile 1029). Quelle riguardo ai castagneti sono in RC, 120, 137-38 (AC, II.78), 484, 579; ACA SF, 163-64 (a. 1031). Circa la selvicoltura in Val di Sieve, v. ASF S. Trinità, 1129.

nel corso del XII secolo, incominciarono a essere indicati come *prato*. Se potessimo disporre di più contratti a livello con correzioni di fitti in natura, come nella documentazione garfagnina dei secoli VIII e IX, è probabile che vi rintracceremo attestazioni di animali, ma non potremmo tuttavia ribaltare il fatto che l'economia pastorale del Casentino nel secolo XI fu certamente meno sviluppata rispetto allo sfruttamento dei boschi¹⁰.

Il contrasto con il tardo medioevo è netto come in Garfagnana, e inoltre i lavori di Giovanni Cherubini lo hanno messo in luce con maggior chiarezza. Di certo, nel basso medioevo la valle aretina dipese in misura minore dall'economia silvo-pastorale rispetto alla valle lucchese: i documenti di Camaldoli mostrano grande interesse per la coltivazione dei cereali e della vigna, dominanti nelle campagne tra Poppi, Bibbiena e Soci. Ma le castagne avevano ormai un posto di rilievo nell'economia, soprattutto nei terreni occidentali e meridionali, nelle valli del Teggina e del Rassina, produttrici di note varietà locali. Il legno del Casentino costituiva una merce di scambio preziosa – il suo commercio era in massima parte organizzato dallo stesso ente camaldolese – e forniva la materia prima per l'artigianato locale. I pastori del Casentino controllavano le rotte della transumanza verso la Maremma Grossetana, sulla costa meridionale della Toscana, al pari dei loro colleghi garfagnini più a ovest. Le greggi non erano tutte locali, ma spesso venivano affidate ai pastori del Casentino da terzi: potevano essere molto ampie, soprattutto quelle appartenenti ai conti Guidi e ai monasteri montani. Gli armenti sono attestati con grande frequenza nella documentazione tardo medievale, tanto che nel Catasto del 1427 in molti villaggi di montagna il loro valore supera largamente quello della stessa terra¹¹.

Nell'insieme, la differenza maggiore rispetto al secolo XI risiede nella diversa considerazione degli animali; mentre lo sfruttamento delle foreste emerge, per quanto debolmente, nei testi di quel periodo, non v'è alcun accenno ad attività pastorizie ben organizzate. Cherubini tende a considerare la transumanza come

¹⁰ Per gli animali, v. RC, 40, 331 (AC, II.108); ASF S. Trinità, aprile 1086; gennaio 1099; 1100 e, ancora, ANDREA DI STRUMI, 20, 37, 52-55, 58 (MGH, XXX.2, pp. 1085, 188, 1091, 1092). I pascoli sono menzionati in RC, 53, 197, 244, 286, 492, 600. L'arativo di Metaletto compare in RC, 350, 633, 658, 685, 687, per il pascolo v. 659, 804, 901, 1071, 1301, 1328. Un confronto è possibile con la località di Asqua, dove è attestata una *silva* in RC, 1052 e 1055, divenuta pascolo nel tardo medioevo; cfr. JONES 1954b, p. 180 sgg.; RC, IV, p. xvi.

¹¹ Cfr. JONES 1954b; CHERUBINI 1984, pp. 58-78; ID. 1972, pp. 173-77 per il catasto.

fenomeno ancestrale, databile almeno all'età romana; in effetti vi è qualche traccia del fatto che venisse effettuata nella Garfagnana altomedievale (p. 35). Tuttavia, come si è potuto riscontrare in quel caso, la mera esistenza di percorsi non indica la presenza di un intero sistema economico, tanto più nel caso del Casentino, dove la transumanza non è documentabile prima del XIV secolo e dove neppure gli animali sono attestati in modo considerevole fino alla metà del Duecento. In Garfagnana, la transumanza, intesa come sistema, comparve verso la metà del XII secolo, affermandosi pienamente in quello successivo. Le fonti documentarie del Casentino, quantitativamente superiori rispetto a quelle della Garfagnana, permettono di stabilire che in questa valle la sua comparsa fu alquanto più tardiva. Osserviamo a grandi linee il processo di cambiamento.

La prima documentazione economica per il Casentino è successiva di due secoli rispetto a quella della Garfagnana: questo spiega il fatto che si assista a una precoce specializzazione arboricola e alla ricerca di aree favorevoli alla viticoltura. Vi erano anche iniziative di dissodamento, come nella Lucchesia del secolo XI: nel 992, gli accordi stabiliti da S. Fiora d'Arezzo in un contratto di livello e relativi a un appezzamento nei pressi della sua dipendenza a Sarna, prevedevano che l'affittuario vi costruisse una casa a si impegnasse «ad cultum reducirere». Ancora, due conferme episcopali a favore di Prataglia, nel 1008 e nel 1065, rivelano il costante, per quanto ridotto, disboscamento a sud del monastero per ricavarvi campi arabili. Sebbene i maggiori vantaggi economici non venissero cercati nel dissodamento degli incolti, è pur vero che tali esempi sono indicativi di una certa tendenza¹².

Tale tendenza è confermata anche dalla presenza di mulini, il cui numero era notevole nel Casentino del secolo XI. Prima del 1125 se ne menzionano ben nove lungo l'Archiano, in un tratto di soli cinque chilometri, mentre altri cinque sorgevano sull'Arno a sud di Bibbiena e uno accanto al torrente Soliggine. Entro la fine del secolo, i documenti camaldolesi ne citano altri otto, di cui uno in cima alla Val di Corsolone, a Frassineta. Nel 1154 i monaci ottennero una concessione imperiale per la costruzione di un acquedotto in modo da incrementare la portata ai loro mulini¹³.

¹² ACA SF, 22 (a. 992); RC, 12 (AC, I.79, PASQUI, 92), 334 (AC, II.111; PASQUI, 196). Si noti che i dissodamenti sostenuti dal vescovo di Arezzo a Bagno di Romagna risalgono già all'872 (PASQUI, 41).

¹³ Per i mulini sull'Archiano prima del 1125, v. RC, 19, 50, 145, 160, 204, 225, 435, 510, 680, 787-88, 801-02, 861. Tutti gli altri, comprese le attestazioni più

La cifra è impressionante per un'unica valle di montagna, o, a essere precisi, per una sezione di essa. E lo è ancor di più se si considera l'insicurezza delle sponde sulle quali sorgevano. La boscaglia del corso inferiore dell'Archiano probabilmente indicava la consistente possibilità di inondazioni e poiché i documenti che riguardano la valle inferiore sono rari, a differenza di quanto accade per il tratto mediano, è verosimile che essa fosse scarsamente abitata. Tale instabilità è evidenziata dal fatto che sotto Partina, nel pianoro di Soci, sebbene per il secolo XI vi sia un discreto numero di attestazioni di terre coltivate confinanti con l'Archiano, la maggior parte dei loro toponimi, compresi quelli dei mulini, sono scomparsi. Si tratta di un fenomeno raro per il Casentino, dove di norma i nomi vennero mantenuti; è facile che il fiume, con i suoi cambiamenti di alveo, abbia distrutto quelle località. I mulini furono probabilmente tra i primi insediamenti a sorgere sulle più recenti terrazze alluvionali della valle dell'Archiano, formatesi non molto prima del secolo XI e non ancora del tutto stabilizzate. La costruzione e la cura di questi edifici dovette richiedere un impegno continuo¹⁴.

I mulini sono un chiaro indice di sviluppo economico. Altrettanto può dirsi del mercato di Bibbiena, la cui prima menzione risale al 1149, e di quello di Soci, attestato fin dal 1090 e sorto probabilmente con l'intento deliberato di sfruttarne le oppor-

tarde, si trovano in ACA SF, 197 (a. 1034); RC, 30, 270 (AC, II.75; PASQUI, 178), 761, 798, 905, 908, 1035, 1112 (*MGH Dip. Friderici I*, 90, a. 1154), 1144, 1193, 1270, 1298. Le osservazioni generali di BLOCH 1935 sui mulini sono da ritenere ancora valide. Per l'Italia del nord, CHIAPPA MAURI 1983 fornisce una buona introduzione generale, soprattutto alle pp. 1-38. Per la Toscana, v. OSHEIM 1977, pp. 90-93; MUENDEL 1981; WICKHAM 1991. La concentrazione maggiore si verificò nelle pianure settentrionali, all'attaccatura delle colline.

¹⁴ Per i toponimi scomparsi nella zona dell'Archiano, tra cui *Balina*, *Campo Serboli*, *Campo Vezanisi* e *Putidella*, v. RC, 15, 19, 50-51, 112, 145, 160, 228, 387, 416, 763, 805, 862, 937. Sull'Arno, i riferimenti al fiume come coerenza nella delimitazione dei confini si ha solo nella zona sotto Bibbiena, dove le sponde si fanno ripide impedendo ogni spostamento dell'alveo. Più in alto, tuttavia, nell'ampia pianura sotto Poppi, il corso del fiume poteva mutare. Si veda, per esempio, ASF S. Trinità, novembre 1094 (pubblicato in LAMI 1737, III, p. 146 sg.) nel quale è menzionato un ramo morto del fiume sotto Strumi. Nel Duecento, la terra in quest'area era spesso detta "all'isola" o con analoghe allocuzioni (ringrazio Giovanni Cherubini per avermi mostrato a proposito materiale inedito). Riguardo alle terrazze alluvionali, v. GALLIGANI 1971; cfr. i commenti in STODDART 1981, pp. 509, 522.

tunità mercantili¹⁵. A prescindere da questi segni, però, sarebbe meglio parlare di attività economica, piuttosto che di sviluppo. Il mercato fondiario, per esempio, appare mobile in quasi tutto il Casentino (similmente a quanto avviene nella Poggialvento studiata da Conti), per quanto, a mio parere, una gran quantità di transazioni di appezzamenti minuti fra laici non sia sufficiente a dimostrare un processo di razionalizzazione economica (pp. 248-50). Tuttavia, la costante mobilità dei patrimoni contrasta con la stagnazione della Garfagnana, dove i poderi dipendenti rimasero praticamente immutati per tutto il periodo considerato. L'impressione di dinamicità nel Casentino non viene indebolita neppure dal constatare che l'uso del denaro era rarissimo sino alla fine del secolo XI e ancora non del tutto affermato nel secolo successivo, a eccezione dei canoni d'affitto. La scarsa circolazione delle monete è spiegabile con il fatto che, in ciò, il territorio di Arezzo dipendeva dall'esterno, e in particolare da Lucca, la quale costituì a lungo l'unica zecca toscana. Solo alla fine del XII secolo la disponibilità di numerario divenne maggiore¹⁶. È dubbio tuttavia, che la presenza o l'assenza di monete abbia

¹⁵ Notizie sui mercati in RC, 559-60, 705, 1063. Per Soci, v. *infra*, p. 291. Anche i fabbri sono attestati, in RC, 113, 227, 280 (AC, II.78), 358, 533, 601, 652; ASF S. Trinità, gennaio 1038; aprile 1092. CHERUBINI 1974, pp. 138-39. Considerata la netta prevalenza di transazioni fondiarie nelle nostre fonti, i fabbri appaiono naturalmente solo in qualità di affittuari, piccoli possidenti e testimoni. Si veda anche ACA SF, 60 (a. 1011) per un *marmoraio*, ossia un tagliatore di pietra, citato come teste; RC, 286 menziona invece un sarto quale proprietario di terre.

¹⁶ Riguardo ai canoni d'affitto, v. Cap. VIII, nn. 7, 9, 10; i signori fondiari erano sempre i primi a necessitare di denaro contante. Nelle vendite si usavano di regola valori espressi come *mobilia o argento et mobilia*. La notevole uniformità dei prezzi (20, 30, 100 soldi) si deve in larga misura all'uso di beni mobili per il pagamento. Cfr. CONTI 1965, p. 105 sgg.; WICKHAM 1982, pp. 114 n., 123 n. Una maggiore varietà nelle somme si nota dal momento in cui il denaro è menzionato esplicitamente, cioè verso il 1080 ca. I pegni erano spesso sotto forma di beni mobili, ripagabili in moneta: RC, 181 (AC, II.37), 288, 406; è anche possibile che il rimborso fosse considerato come appartenente alla stessa categoria dei canoni d'affitto. I riferimenti al denaro contante aumentano considerevolmente nella valle a partire dal 1077 (RC, 416). L'identificazione di tale data è dovuta alla pratica del notaio Ildebrando, il quale da allora e per quattro decenni redasse la maggior parte degli atti contenuti nel regesto di Camaldoli. I testi da me consultati confermano comunque la data 1080 ca. per la comparsa del denaro nella città di Arezzo ed è probabile che tale data sia da ritenersi valida anche per il Casentino. Menzioni esplicite di *denarii* Lucchesi o di *ruczi*, prima del 1077, si hanno in RC, 288, 365, 411 (AC, II.152), ma sorge il dubbio che il *blango* attestato nel documento 355 sia un'altra moneta. Cfr. CAMMAROSANO 1974a, pp. 335-39 per esempi analoghi e per i *ruzii*.

avuto un qualche effetto sulle transazioni rurali; fino a tempi recenti, la vita economica contadina è dipesa solo in minima parte dall'uso del denaro contante.

In questo clima economico relativamente aperto lo sviluppo della pastorizia è comprensibile. Ma non si trattò di un fenomeno repentino: i *prati* di Metaletto ne danno i primi segnali e il materiale del XII secolo è in generale privo di attestazioni significative. Verso il 1160, Prataglia veniva continuamente minacciata dagli attacchi sistematici di Rolandino e di suo figlio Gibello, *milites* ostili, i quali appartenevano verosimilmente a una famiglia locale di modesti notabili. L'elenco dei loro misfatti verrà esaminata in dettaglio più avanti (p. 345 sg.), ma tra le altre cose comprendeva scorrerie sui molti dei possedimenti monastici e un vero e proprio assedio a Frassineta, uno dei villaggi dell'abbazia. I suoi abitanti non osavano più avventurarsi nei campi e nei boschi, poiché erano stati depredati dei loro attrezzi lungo la strada e della farina di ritorno dal mulino. I malfattori avevano inoltre bruciato alcune case e lo stesso mulino e si erano impadroniti di dieci buoi. A Prataglia diedero fuoco a un fienile e a una stalla; a Ventrina bruciarono quindici abitazioni, portando via dieci buoi e diciotto maiali, dopo aver distrutto raccolti e vigne e aver disperso oltre 2000 litri di vino. Di lì a poco Frassineta e Prataglia sarebbero divenute il fulcro delle attività pastorizie della valle, ma nei documenti appena descritti emerge un'economia mista, orientata chiaramente in senso agricolo. Una mandria di dieci bovini non è certo gran cosa per un villaggio in pericolo i cui abitanti sono tutti nascosti, e neppure si accenna all'esistenza di pecore. Cinquant'anni dopo, nel 1216, i risultati di un'inchiesta condotta dal vescovo d'Arezzo sull'indipendenza di Camaldoli, nella quale vennero chiamati a depositare un certo numero di testimoni, mostrano la presenza di una quantità maggiore di animali, ma anche qui si tratta in larga parte di bovini. Durante una disputa con il monastero, i conti Guidi si appropriarono degli armenti tenuti «in alpi-bus» da Camaldoli, riportandoli solo dopo una complessa negoziazione con il vescovo. In una scorreria degli uomini di Marciano su parte della Romagna vennero catturate ben trenta mandrie appartenenti al monastero, restituite in seguito ancora per intervento vescovile. All'inizio del Duecento, le razzie di bovini sembrano costituire un'arma efficace negli scontri locali e i Guidi continuarono a farne uso per oltre un secolo ¹⁷.

¹⁷ Mandriani e armenti sono attestati in RC, 1018, 1164; cfr. PASQUI, 474, p. 145. Su Rolandino – od Orlandino, come è detto in alcuni testi –, v. RC, 1193, mentre

Solo nel corso del Duecento nella valle si hanno i primi segnali di economia pastorale. Un paio di decenni dopo l'inchiesta su Camaldoli, le testimonianze a proposito si fanno più frequenti: nel 1239, nel suo testamento, un membro della famiglia Guidi lasciò 4600 capi tra pecore e capre ai suoi discendenti; inoltre, alcune gualchiere fanno la loro apparizione nella documentazione di Strumi. Entro gli anni Sessanta del XIII secolo Prataglia e il vescovo risultavano proprietari di vaste greggi, anche se gli archivi di Camaldoli non sono del tutto eloquenti in proposito fino al Trecento avanzato. D'altro canto, occorre tener presente che le fonti in nostro possesso sono soprattutto relative alle transazioni fondiarie e pertanto tendono a sottovalutare l'elemento pastorale nell'economia, ma è comunque per tramite loro che veniamo a conoscenza della pastorizia tardo medievale. Se ne conclude che la specializzazione in tale settore si avviò nel Casentino solo nel Duecento. Vi furono alcuni segnali di slancio economico nel secolo XI, in particolare in direzione della silvicoltura e dell'agricoltura in genere, come abbiamo visto. Questo precoce sviluppo contribuì certamente a indirizzare la popolazione verso le attività di allevamento che si affermarono un centinaio di anni dopo. Inizialmente, tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, tali attività riguardarono la cura dei bovini, probabilmente in conseguenza all'elevata richiesta di formaggio, carni e cuoio da parte di Arezzo e, forse, di Firenze. È plausibile che siano state le mandrie a inaugurare i percorsi delle transumanze verso le coste. Lo sviluppo tardivo della pastorizia ovina, se messo a confronto con la Garfagnana, fu il risultato di due fattori: da un lato la maggiore accessibilità della Garfagnana dalle pianure costiere e quindi l'esistenza di un tragitto più facile, dall'altro lo sviluppo economico di Lucca e Pisa – principali sfoghi di quella valle – rispetto ad Arezzo, la quale, sebbene fosse un centro politico di grande importanza per il suo contado, non divenne però mai un centro produttivo di analoga rilevanza. Anche Firenze era vicina al Casentino, ma, per quanto predominante sulla regione per la sua industria tessile alla fine del Duecento, un secolo prima si trovava ancora seconda dopo Pisa. A quell'epoca, a livello locale, le era sufficiente acquistare

per i Guidi e i Marcianesi, v. PASQUI, 474, pp. 139, 144-46; cfr. CHERUBINI 1984, p. 68 sg. L'anno preciso della scorreria dei Guidi è probabilmente il 1213, come indicano due lettere di Innocenzo III: AC, IV.198, e a p. 231. I Guidi perseguitavano i monaci anche con altri mezzi, facendo per esempio sfilare dei buffoni (*bistriones*) e delle prostitute (*mulierculae*) davanti alle porte del monastero.

la lana in Garfagnana. Pertanto fino al XIII secolo, il Casentino – che pure era più lontano rispetto alle altre valli toscane dai pascoli invernali – non ricevette alcuno stimolo per trasformare la propria economia in allevamento di ovini, né per incrementare la sua modesta produzione tessile commerciale¹⁸.

L'impatto dell'industria tessile pisana e fiorentina sulle strutture economiche locali non è però del tutto chiaro. A nulla serve osservare l'espandersi nel contado dei vari settori di specializzazione economica se se ne ignorano gli sbocchi e sono scarse le indagini sui reciproci rapporti. Il modello speculativo da me delineato si attaglia solo alla realtà finora conosciuta, ma sarebbe di estremo interesse poter valutare le circostanze che videro affermarsi o che originarono un'economia regionale integrata, quale è generalmente riconosciuto che vigesse, almeno in alcune sue forme, nel XV secolo. Nel basso medioevo, però, la prosperità del Casentino scaturiva da quell'economia regionale: la sofisticatezza e l'espansione capillare delle attività commerciali raggiunte nel Trecento e nel Quattrocento in tale regione e nelle valli limitrofe – evidenziate con grande cura dal Cherubini –, non si erano diffuse malgrado l'economia silvo-pastorale, bensì proprio grazie a essa¹⁹.

¹⁸ Per il Casentino duecentesco, v. DAVIDSOHN 1896, I, p. 1157; JONES 1954b, pp. 180-82; CHERUBINI 1972, p. 51 n. e i commenti sulle gualchiere (la più antica nella valle è menzionata nel 1163 – *MGH Dip. Friderici I*, 406); sulla sua produzione tessile, v. CHERUBINI 1984, p. 78 sg. In generale, per il rapporto fra i tessuti e l'economia regionale lo storico può ricostruire un quadro solo da studi che lo riguardano assai indirettamente: DAVIDSOHN 1896, I, pp. 1166-70, 1178-85; ID. 1896-1908, I, pp. 152-57; DOREN 1901, pp. 13-37, 59-61; HOSHINO 1980, pp. 38-41, 66 sg.; e, più direttamente, HERLIHY 1958, pp. 134-61, il quale sottolinea la predominanza della lavorazione del cuoio rispetto al settore tessile prima della metà del Duecento; con questo si spiegherebbe l'equilibrio tra bovini e ovini nell'economia pastorale. Sono pure importanti JONES 1974, pp. 1736-38, e DE LA RONCIÈRE 1976, pp. 780-833, 1129-56, il quale non analizza l'impatto determinato sull'economia regionale dalla città, bensì offre una base per una futura comprensione degli scambi a livello regionale nel corso del XIV secolo. PINTO 1982, pp. 140-55, 166-204 fornisce un ottimo saggio di base sulle specializzazioni regionali relative ai prodotti alimentari tra il Trecento e il Cinquecento.

¹⁹ Sulla formazione dell'economia regionale toscana e sui motivi che determinarono la scelta di Firenze quale polo centrale di tale economia mi è noto un solo articolo, gentilmente segnalatomi da Trevor Dean. Si tratta di MALANIMA 1983, una sintesi breve, ma stimolante. Per osservazioni generali sulla pastorizia e sugli scambi commerciali, cfr. WICKHAM 1985a. Per alcuni casi confrontabili, v. ABEL 1962, pp. 96-100, 113-16; DYER 1981. Riguardo al commercio negli Appennini, v. CHERUBINI, come in n. 4.

Per completare il quadro, getteremo uno sguardo alla geografia insediativa e alle strutture istituzionali alle quali era saldamente collegata. Si è già osservato che il tratto superiore della valle – all'epoca l'unica zona denominata Casentino – faceva parte della diocesi di Fiesole, o, dal punto di vista laico, del comitato di Firenze e Fiesole, mentre il resto apparteneva alla diocesi e al comitato di Arezzo. Due documenti attestano che il confine era ben delimitato. A differenza della Garfagnana, nella valle si attribuiva maggiore importanza alle divisioni locali, tutte saldamente basate sulle pievi. Il Casentino rientra pertanto nel modello territoriale caratterizzante l'intero settore orientale della Toscana, dal contado fiorentino/fiesolano a quello aretino. In quest'area, quasi tutte le pergamene del secolo XI concernenti le singole località non mancano di riferire le rispettive pievi di appartenenza, le quali, a loro volta, avevano confini precisi e generalmente riconosciuti. Sebbene ciò fornisca un prezioso aiuto agli studiosi moderni per la localizzazione dei toponimi, si dubita che a quel tempo la precisazione avesse tale scopo. Per questo motivo si è sempre pensato all'esistenza di funzioni secolari, probabilmente di tipo giuridico-amministrativo. Di regola l'unità geografica spettante alla pieve veniva detta *territorium*, ma altrettanto comune era il termine *iudicaria*, carico di un evidente significato giudiziario – usato anche come sinonimo di “comitato” –. Se si considera la pieve come circoscrizione giuridico-amministrativa, si spiegherebbe il motivo per cui al momento della comparsa dei castelli privati il riferimento al territorio ecclesiastico diventa raro. Sempre più spesso i castelli erano dotati di una propria giurisdizione e il lento estendersi di tale autorità privata nel XII secolo contribuì direttamente a sfaldare il concetto di pieve come coordinata topografica²⁰.

²⁰ Per i confini della diocesi e del comitato, v. RC, 117, 239. Il primo documento indica la «terra fiorentina» quale limite territoriale a Bucena in Val di Sova. SCHNEIDER 1924, p. 95 n., ritiene che si trattasse di terre comuni; sebbene l'ipotesi sia possibile, è tuttavia più probabile che l'allocuzione indicasse semplicemente il confine comitatino. Per quanto concerne il nome *Casentino* attribuito al tratto superiore della valle, si veda soprattutto RC, 280 (AC, II.78), 563, 569 (AC, III.78); ASF Passerini, dicembre 1024. Tale settore comprendeva un'alta percentuale di terre non abitate. A riguardo dei limiti plebani, si veda un esempio in RC, 3A: nel testo la località detta *Florina*, posta sul confine tra Buiano e Socana, è diligentemente collocata in entrambi i territori – si noti che le terre del villaggio sono in genere attribuite alla pieve di Buiano, come in RC, 5, 7, 38 e 104 –. Le incongruenze sono infatti piuttosto rare. Attestazioni di pievi come *iudicarie* si trovano, tra le altre, in RC, 116, 120, 196 e 230. Come punti di riferimento sono

Tali osservazioni potrebbero, a priori, ritenersi plausibili, almeno per il periodo post-carolingio. Mancano però gli elementi per capire in cosa consistesse esattamente l'esercizio dei poteri giudiziari laici a livello plebano. Né se ne trovano prove più consistenti nei numerosi casi in tutta l'Italia centro-settentrionale, fatta eccezione per l'antico esarcato bizantino di Romagna. La valle deteneva una certa autonomia *de facto*, con notai locali e *boni homines*, i quali operavano indipendentemente dalla città (pp. 230-33), senza tuttavia essere vincolati alle pievi. Da quanto risulta dalla nostra documentazione, la procedura giudiziaria ufficiale non fu mai esercitata a livello locale. In ambito simile ci si aspetterebbe almeno l'esplicazione di una bassa giustizia, eppure gli ufficiali preposti a tale compito non vengono mai menzionati nelle fonti. Le pievi come circoscrizioni amministrative appaiono più che labili. La loro importanza risiedeva soprattutto nell'essere fulcri politici oltre che, ovviamente, spirituali. Gli eventi pubblici, compresa la redazione dei documenti, si svolgevano spesso nelle chiese, forse anche per via della carenza di veri e propri centri abitati alternativi. Vedremo che talvolta i confini plebani sembrano collimare con i limiti stabiliti entro determinati rapporti sociali e religiosi a livello informale (p. 220 sg.). Un tale complesso di caratteri informali non era sufficiente a conferire realtà istituzionale a una *iudicaria*, ma giustificava l'uso della pieve come punto di riferimento *de facto*, almeno nella nostra valle ²¹.

Il Casentino Fiesolano aveva quattro pievi: Stia, Montemignaio, Romena e l'attuale Strada, allora S. Martino di *Vado* o *Tertinule*. Romena era già sede di una famiglia comitale, d'altronde poco nota (p. 216). Le pievi aretine nella valle erano invece cinque, a Partina, Bibbiena, Buiano, Socana e S. Eleuterio in

leggermente meno comuni nel Casentino Fiesolano, dove le istituzioni pubbliche potrebbero essersi rivelate più deboli.

²¹ Per le pievi come fulcri politici e religiosi, v. per esempio, RC, 202, 230, 497, 529, 535, 540, 572, 589. Si consideri tuttavia che per le pievi più vicine ad Arezzo, ossia maggiormente gravitanti nell'orbita cittadina, queste osservazioni non mantengono la stessa validità. Cfr. Cap. I, n. 22 sulle *iudicariae* in Lucchesia, dove ebbero esclusivamente significato di divisione territoriale. V. VIOLANTE 1977a, pp. 666-68 e 718 sg. sull'assenza di una giurisdizione pubblica facente perno sulla pieve aretina di Creti, nel 1090. Per il nord Italia, v. CASTAGNETTI 1979, pp. 51-54, 105 sg., 190-92, 218-31; in Romagna vi sono notizie frammentarie sull'esistenza di una circoscrizione laica corrispondente alla pieve. Nel nord Europa alcune realtà confrontabili con le pievi e dotate di funzioni secolari sono riscontrabili in Bretagna; v. le osservazioni in DAVIES 1983, ulteriormente approfondite in EAD. 1988.

Plano (ora Salutio); a esse si aggiunga Vogognano, situata ai confini meridionali della nostra regione, documentata come pieve fino al 1078 e poi apparentemente assorbita da S. Eleuterio prima del 1084²². I confini approssimativi risultarono delineati con chiarezza solo nel Trecento, probabilmente senza grandi modifiche rispetto alla loro conformazione dal XII secolo (vedi Carta 6). Tutti questi centri plebani aretini sono documentati a partire dagli anni Venti del secolo XI e se ne farà d'ora innanzi uso come termini di riferimento, allo stesso modo dei notai del tempo.

È difficile stabilire a quando risalgano le pievi, ma appare piuttosto improbabile che esse si riferissero di frequente a realtà territoriali anteriori al medioevo e in tale eventualità, risulta comunque arduo identificare i significati di tali possibili connessioni. Malgrado ciò, val la pena segnalare che S. Maria di Buiano fu costruita su una *villa rustica* di età romana e che S. Antonino di Socana sorge su un tempio etrusco. Si può dunque osservare una sorta di continuità, almeno ideologica – potrebbe facilmente essersi verificato un abbandono del sito per un certo periodo –, deducibile da questi esempi e da diversi altri casi simili nell'Aretino. Né bisogna escludere la possibilità di una precoce edificazione di alcune chiese plebane; il Fatucchi ha notato che esse sorgono tutte in prossimità di un presunto percorso stradale romano. Tuttavia i motivi sociali o istituzionali che determinarono la nascita di una pieve sono del tutto imperscrutabili poiché non ci è nota la realtà della valle prima del Mille. Persino l'archeologia risulta in questo caso di scarsa utilità: le ricognizioni in superficie condotte di recente nel Casentino e in parte della valle dell'Archiano sotto la direzione di Simon Stoddart hanno accertato l'assenza di materiali ceramici anteriori al XIV secolo. La popolazione locale non faceva uso di ceramica fine e magari privilegiava le stoviglie in legno rispetto alle ceramiche, a eccezione forse delle terraglie da fuoco. Comunque sia, occorrerà

²² Le pievi fiesolane sono elencate per la prima volta in due bolle papali, (LAMI 1758 I, pp. 215-17) del 1103 e 1134. Tutte sono precedentemente attestate, a eccezione di Montemignaio, per la cui area non esistono documenti. Le pievi aretine sono menzionate con frequenza e dovizia di particolari in RC, e altrove. Per la pieve di Vogognano, v. ACA Cap. 82 (a. 1025), SF 144 (a. 1029), Cap. 102 (a. 1033, pubblicato in PASQUI, 154), 135 (a. 1046, in PASQUI, 169 e MANARESI, 373), 197 (a. 1063), 224 (a. 1070), 266 (a. 1078); nel 1084 (RC, 483) essa era divenuta una chiesa dipendente. In *Rationes Decimarum* 2218, è attestata come «ecclesia vel plebs», analogamente a Montefatucchio e Vezzano, *Rationes Decimarum* 2152 e 2189; tutte e tre sono subordinate ad altre pievi. Le suddivisioni plebane del 1302 appaiono in *Rationes Decimarum* 982-1031, 1040-43, 2150-226, 2231-59.

ancora diverso tempo prima che si giunga a elaborare una serie di sequenze cronologiche sulla ceramica comune nella nostra zona, senza le quali l'archeologia non potrà che essere di scarso aiuto ai fini della nostra ricerca²³.

La mancanza di materiali di superficie rende particolarmente difficile l'avanzamento delle indagini sugli insediamenti. In compenso, le fonti documentarie del secolo XI appaiono ricche di notizie: non vi sono elenchi di *villae* come nel caso della Garfagnana, ma nei nostri testi abbiamo riferimenti ad almeno altrettanti insediamenti, se non di più. Il documento tipico individua ben quattro stadi di identificazione geografica per l'appezzamento a cui si riferisce: il comitato, la pieve, il *casale* e il *vocabulum* o *avocabulum* (il termine *locus* viene talvolta utilizzato per indicare l'uno o l'altro dei due ultimi livelli). Non sempre essi appaiono contemporaneamente nel medesimo testo, ma dei quattro solo il *vocabulum* è tralasciato con maggiore frequenza. Con *casale* si intendeva evidentemente l'insediamento e il suo territorio, ossia il villaggio: l'*avocabulum* indicava invece il microtoponimo, di solito il nome del campo o di un gruppo di appezzamenti di terra. Gran parte dei *casalia* è tuttora identificabile – per quanto molti siano adesso dei semplici poderi con casa isolata –, mentre l'*avocabulum* è normalmente scomparso.

A differenza di quanto avveniva in Garfagnana, i *casalia* del Casentino non erano insediamenti concentrati. Lo dimostra il fatto che gli *avocabula* appaiono associati di frequente a una o più case. Ciò appare particolarmente palese nel medio Archiano, dove la documentazione è cospicua: il *casale* di Contra annovera ben sette *avocabula* sui cui sorgeva almeno una casa ed esempi simili si riscontrano per ogni villaggio della zona. Forse, l'unico paese nell'area di Partina a rivelare una certa tendenza all'accentramento nel corso del secolo XI è Monte, per il quale esiste una consistente documentazione. Su circa venticinque microlocalità in questo *casale*, solo due, forse le due più importanti, sono edificate e abitate. In particolare, vedremo che una di

²³ Sul problema delle pievi, v. VIOLANTE 1977a, p. 650 sg.; CASTAGNETTI 1979, pp. 7-42; SETTIA 1982, pp. 462-67; BROGIOLO 1982; LUSUARDI SIENA 1982. Per l'Aretino, si veda il contributo di Fatucchi nella discussione sulle relazioni di Brogiolo e di Lusuardi Siena alla XXVIII Settimana di Spoleto (1980), pp. 335-36, nonché FATUCCHI 1970-1972 e PLESNER 1938, pp. 27-28 e oltre. La teoria delle origini romane è tuttavia troppo schematica per sopravvivere alle critiche mosse, per esempio, da Castagnetti. Le pievi sono descritte e fotografate in BRACCO 1971; cfr. FATUCCHI 1977, p. 92 sg. per Socana. Per quanto concerne l'archeologia, v. STODDART 1981, p. 519.

esse, *Musileo* (il nome latino originale fu trasformato da un intervento "erudito" nell'attuale La Mausolea) verso la fine degli anni Ottanta del secolo XI divenne un *casale* indipendente. Monte era dunque costituito da un nucleo centrale e da due sussidiari. Al di fuori di quest'area, il materiale documentario risulta meno omogeneo, ma consente tuttavia di intravedere l'esistenza di uno stesso modello: per esempio, le case sorgono sugli *avocabula* a Farneta, Candolesi e Camenza nella valle dell'Archiano. A nord, ciò si verifica forse a *Vado*; a sud a Campi, Fontechiara, Casalecchio, Castel Focognano, *Nibbiano*, e soprattutto a Ornina nella pieve di S. Eleuterio (v. Carta 8). In particolare, i due villaggi di Contra e di Ornina risultano privi di un vero centro: tutti gli elementi dell'habitat, i nuclei delle varie proprietà, le chiese e le case contadine, appaiono sparsi in modo irregolare sul territorio²⁴. Si è dinanzi a un caso estremo, al quale si contrappone l'esempio di Bibbiena, dotato precocemente di un nucleo insediativo ben individuabile, sebbene i suoi abitanti non fossero concentrati in un unico punto. È probabile infatti che la maggior parte dei *casalia* presentasse al proprio centro una o più aree nelle quali la densità insediativa tendeva ad aumentare, favorendo il formarsi di nuclei vagamente agglomerati. Ma in generale i nuclei erano quasi sempre frammentati e la percentuale di case isolate era alta; neanche le pievi riuscivano normalmente a coagulare attorno a sé gruppi cospicui di abitanti. Nella varietà insediativa toscana, il Casentino del secolo XI si colloca in un settore prossimo agli estremi dell'habitat sparso. Né la diffusione dei castelli per diversi secoli comportò modifiche a tale modello: in questo senso, almeno, la regione assomigliava alla Garfagnana²⁵.

Comunque sia, al contrario di molti insediamenti a maglie larghe, questi *casalia* erano unità differenziate, nelle quali vigeva una discreta solidarietà sociale (pp. 225-26) e, malgrado la loro dispersione, non appaiono di norma confusi nelle fonti documentarie. La terminologia adottata per identificare le varie forme insediative mostra qualche segno di cedimento nel corso del XII secolo. I villaggi, invece, non scomparvero né allora, né, in un certo senso, successivamente: ogni *casale* fornito di una

²⁴ Per l'etimologia di La Mausolea, v. PIERI 1919, p. 349. La dispersione insediativa di Contra emerge in RC, 35 (AC, I.90; PASQUI, 102), 94, 118, 125-26, 152 (AC, II.29), 179, 184, 503, 505, 535, 731; sul caso di Ornina rimando al Cap. VII, n. 34.

²⁵ Su Bibbiena, v. Cap. VII, n. 11: il centro coincideva con la *curtis/castellum* episcopale e non con la pieve, situata a circa mezzo chilometro di distanza. Sulle pievi isolate, v. SETTIA 1982, p. 466 sg. e PASQUI, 41.

documentazione più che frammentaria può essere tuttora individuato sulle carte dell'IGM o sulle mappe del catasto locali, a esclusione di *Nibbiano* sul torrente Soligginie e di *Florina* e *Tegiano* sulla sponda opposta dell'Arno rispetto a Bibbiena. La loro stabilità fu garantita in primo luogo dalla presenza di una chiesa. Le chiese costituiscono di regola un punto di riferimento sociale per l'habitat sparso e la maggior parte dei villaggi ne aveva almeno una, pubblica o privata. Gli agglomerati sprovvisti se ne dotarono nel secolo XI, tanto che nel tardo Duecento, al tempo delle *Rationes decimarum*, si contavano ben 160 edifici sacri distribuiti tra 9 pievi. È probabile tuttavia che in alcuni casi l'identità religiosa venne raggiunta piuttosto tardi – la chiesa di Soci fu fondata solo nel 1058 –, ed è difficile stabilire quale potesse essere la realtà sociale preesistente.

Quasi certamente i *casalia* avevano terre comuni, altro punto di coesione potenziale: ve ne sono attestazioni per sei villaggi. Si tratta, però, di parcellare ordinario, incuneato tra i possedimenti privati e pertanto insufficiente a dimostrare l'esistenza di un'identità socio-economica comune. L'immagine che se ne ricava si discosta radicalmente dal diffuso concetto di beni comuni posti su terreno marginale e sfruttati per le loro risorse silvo-pastorali. Nel periodo considerato, infatti, le colline attorno ai villaggi in genere appartenevano dichiaratamente al fisco e alla Chiesa, cosicché la presenza di spazi sui quali gli abitanti potevano vantare effettivi diritti d'uso più che informali risultava limitata²⁶.

Ritengo che quanto emerge nel secolo XI sia l'inizio di un lungo processo di definizione territoriale. Non sappiamo quanto fossero differenziati i *casalia* prima del Mille, ma non è difficile pensare che fossero simili ai nuclei abitativi sparsi della Piana di Lucca, i quali nell'alto medioevo correvano il rischio di essere abbastanza confusi gli uni con gli altri. L'apparire di una chiesa in ogni villaggio permise di indicare con maggiore chiarezza l'identità di ciascuno di essi. Inoltre, verso la fine del secolo, nella pieve di Partina, diversi villaggi incominciarono ad avere confini ben delineati, contemporaneamente alla comparsa dei nuovi *territoria castris* (p. 354). Per la verità, lo stesso, lento affermarsi della giurisdizione signorile, coadiuvata dalla Chiesa, dovette incidere non poco sulla formazione di un'identità di villaggio. Le prime liti sui confini tra comunità risalgono alla fine del XII

²⁶ Riferimenti alle terre comuni si trovano in RC, 10, 28, 44, 106, 473, 513 e 947. A riguardo delle chiese come nuclei sociali nel caso di insediamento sparso, un confronto è istituibile con JONES 1981.

secolo ed ebbero, almeno inizialmente, l'appoggio dei signori; con lo sviluppo dell'economia silvo-pastorale, il possesso di terre comuni diventava sempre più importante. Infine, i primi comuni rurali apparvero nella valle. Questi vari elementi, ma soprattutto gli ultimi due, contribuirono inoltre a determinare un processo di lento concentramento abitativo nel basso medioevo. Il Casentino odierno presenta un modello d'habitat molto simile a quello della Garfagnana, caratterizzato da un insieme di piccoli agglomerati nei quali converge la metà della popolazione e da una serie di minuscole frazioni. Il modello non solo emerge nel Catasto del 1427, ma è visibile anche prima, nel 1385, in occasione di un'indagine ordinata da Firenze sui castelli aretini, alcuni dei quali appaiono già allora densamente abitati. Il Casentino era una delle poche aree toscane in cui, tra XIII e XV secolo, si verificò una tendenza alla concentrazione abitativa, proprio mentre in altre parti della regione i centri abitati si spopolavano, dando origine a quel fenomeno di estrema dispersione dell'habitat che si riscontra nelle zone dominate dalla mezzadria. Si tornerà sull'argomento verso la fine della sezione dedicata al Casentino, poiché, per quanto esuli dai limiti cronologici imposti dalla ricerca, riguarda un tema di grande importanza. Ci limiteremo per ora a sottolineare che questo tardivo concentrarsi della popolazione non ebbe alcun rapporto diretto con l'incastellamento: anche qui, come nel resto della Toscana, i castelli dei secoli XI e XII ebbero un effetto limitato sull'insediamento vallivo, estremamente sparso a quei tempi (pp. 315-22, 358 sg.)²⁷.

Quanto detto era ancora al di là da venire nel secolo XI. La complessità dei modelli che sottostanno alle varie realtà geografiche del tempo emerge da due esempi. Sia La Mausolea sotto Monte, sia *Silva* o *La Silva* sopra Camenza – a nord di Bibbiena – dipendevano da un altro insediamento, ma aspiravano a diventare *casalia* autonomi. La Mausolea compare come *avocabulum* di Monte nel 1030; vi sorgevano già alcune case ed è

²⁷ Sulla Piana di Lucca, v. WICKHAM 1978. I confini dei villaggi sono menzionati in RC, 434, 563 e 569 (ritengo che il processo sia più precoce e, forse, diverso a Buiano: ASF S. Trinità, 8 giugno 992 – pubblicato in LAMI 1737, VII,8, p. 316 sgg. –; 1085; marzo 1086; gennaio 1114). La prima lite sui confini di cui esiste traccia documentaria, si trova in ASF Capitoli, XXIV, ff. 197b-98a (datata 1187, ma l'indizione dovrebbe essere la V e non la XV – si tenga tuttavia conto che si tratta di una copia tarda). Per la concentrazione abitativa bassomedievale, v. Cap. XI, n. 40, mentre per il modello insediativo di epoca moderna, v. LAVORATTI 1961, pp. 125-50.

verosimile che godesse di maggiore indipendenza rispetto agli altri *avocabula*, considerato che si trovava sulla piana dell'Archiano, sulla strada tra Soci e Partina, e non sulle pendici montuose verso Camaldoli, come il resto del paese. Nel 1086 esso venne descritto come *casale* e da allora non risultò più soggetto a Monte. La prima volta in cui appare indipendente fu in occasione di una serie di vendite – riguardanti alcune porzioni di un querceto – al monastero di Camaldoli, effettuate in quella località da Ongano di Lamberto e, più tardi, dal fratello Candolfo e dai suoi soci. Ongano e suo fratello erano facoltosi proprietari terrieri locali e il primo, in particolare, partecipò attivamente alla vita pubblica per oltre cinquant'anni (p. 266 sg.). I fratelli possedevano beni su tutta l'area di Partina, un'area di soli tre chilometri di diametro, certo, ma indubbiamente più estesa di quella su cui agiva la maggior parte dei proprietari loro contemporanei. Diversi documenti rogati di fronte alla sua abitazione (*mansio*) tra il 1084 e il 1086, rivelano che Ongano viveva a La Mausolea²⁸. Direi che a cambiare la condizione dell'insediamento da *avocabulum* a *casale* sia stata la crescente importanza di una famiglia locale. Non possiamo stabilire se ciò abbia comportato cospicui cambiamenti nell'organizzazione locale, poiché si ignora se, per esempio, La Mausolea abbia mai avuto terre comuni, mentre è certo che per tutto il medioevo non ebbe mai una chiesa. Nel suo insieme, il processo appare piuttosto fluido, ma nondimeno si è dimostrato permanente.

Il distacco di *Silva* da Camenza non ebbe un esito altrettanto positivo. In quanto *casale* esso fu sede di una chiesa privata, S. Michele, pervenuta in gran parte a Prataglia tramite una serie di donazioni effettuate tra il 1038 e il 1051. Tuttavia, coloro che risultavano proprietari in questa località lo erano anche a Camenza, e non viceversa. Inoltre, *Silva* è talvolta descritta semplicemente come *avocabulum* e in un'occasione, nel 1035, la sua chiesa è detta in modo chiaro «in casale Camenza». *Silva* assunse una propria identità più o meno autonoma solo quando sul sito venne fondata una chiesa privata, ma neppure allora tale autonomia era sempre riconosciuta, tanto che alla fine fallì: nel

²⁸ RC, 105, 231, 481-82, 519-20, 522, 572, 590, 592, 598 e altri. L'ubicazione strategica di La Mausolea, situata sulla strada principale, fece sì che divenisse uno dei centri curtensi principali di Camaldoli (cfr. JONES 1954b, p. 178 sgg.) posizione che in parte mantiene tutt'oggi. Attualmente la strada non l'attraversa, ma la carta e alcune osservazioni personali consentono di dedurre che era così fino all'edificazione dell'attuale fattoria, avvenuta nel XVII secolo.

1222 S. Michele era ormai detto, semplicemente, *de Camenza*. Anche in questo caso, come per La Mausolea, si è dinanzi a un modello informale, ma proprio per questo significativo. I villaggi del secolo XI possono essere sì individuati, ma non avevano ancora acquisito uno *status* istituzionale ben definito. Piuttosto si possono considerare come elementi di un reticolo concettuale e sociale, divisioni geografiche arbitrarie in un quadro relativamente uniforme di insediamento sparso; pronto ad alterarsi se, in una data area, mutano a loro volta le principali direttrici dei rapporti sociali. Tali cambiamenti non avvenivano di frequente, ma ve ne sussisteva la potenzialità²⁹.

Fu proprio questa informalità strutturata a evolversi lentamente, diventando sempre meno flessibile, nel corso dei due secoli successivi.

²⁹ Per *Silva*, v. RC, 153, 168 (AC, II.35), 169, 210 (AC, II.49), 222, 238 (AC, II.61), 257, 262 (AC, II.72). La documentazione superstite non permette di vedere quando e come Prataglia acquisì l'intera chiesa, ma ne era proprietaria nel 1222 (RC, 1702). Camenza non è indicata nelle carte dell'IGM, ma è rintracciabile nelle mappe catastali del comune di Bibbiena. *Silva*, invece, non può essere localizzata con precisione, ma è verosimile che fosse situata sul limitare di Camenza, verso i boschi. Per quanto concerne il processo di riduzione della flessibilità, v. *infra*, pp. 353-54.